

◆ **Mosca ordina di annientare i separatisti dopo la conquista di almeno 4 villaggi nel sud della Repubblica caucasica**

◆ **Negli scontri 4 morti, duemila in fuga Ossezia, attaccato campo di addestramento del ministero dell'Interno: uccisi due soldati**

◆ **Il premier Stepashin arriva al confine «Sono banditi, li sconfiggeremo non faremo gli errori fatti a Grozny»**

## Eltsin bombarda i ribelli islamici in Daghestan

### Basaiev guida i guerriglieri, il Caucaso torna sull'orlo della guerra

ROSSELLA RIPERT

Mosca bombarda i guerriglieri islamici che assediano i villaggi del sud del Daghestan. Il Caucaso russo torna sull'orlo della guerra. Gli elicotteri e l'artiglieria russa ieri hanno aperto il fuoco scatenando la più grande operazione militare dalla fine della guerra cecena. Mille, forse duemila soldati di Allah del movimento wahabita guidati dall'irriducibile capo ceceno Shamil Basaiev, tengono testa alle truppe mandate l'altro ieri da Eltsin per riportare l'ordine sulla frontiera daghestana. Sabato scorso i ribelli hanno conquistato Alsalta, Rakhata, Echeda, villaggi della regione di Botlikh. Ma i centri nei quali è stata imposta la legge islamica sarebbero da ieri almeno nove.

Il Daghestan ha dichiarato lo stato di allerta generale e richiamato tutti gli ufficiali in vacanza per fronteggiare la rivolta. I funzionari locali hanno lanciato un appello alla popolazione dalla tv per isolare i ribelli: «Ogni daghestano deve reagire come un partigiano e unirsi ai volontari», ha detto il capo dell'amministrazione della capitale, Said Amirov. I morti sarebbero già quattro, poliziotti daghestani, due i feriti. Mosca avrebbe già perso due elicotteri. Due soldati sono stati uccisi in Ossezia del nord e tre presi in ostaggio da un gruppo di uomini armati che ha attaccato un campo di addestramento del ministero dell'Interno vicino Vladiskavkaz.

Non si arrendono i ribelli di Basaiev all'attacco di terra e ai raid aerei di Mosca. Hanno scavato trincee intorno alle case conquistate. Si difendono con fucili automatici e forse, secondo testimoni scappati dai villaggi nel mirino dell'esercito federale, contano anche su due blindati, anticarro e missili terra-aria. Hanno preso uomini in ostaggio, raccontano i primi profughi scappati alla battaglia, hanno fatto razze nelle case.

Insieme all'irriducibile capoceceno, ci sarebbe un altro leader dei guerriglieri di Grozny: il comandante Hattab da anni addestrato militarmente in Giordania. Con loro, avrebbero deciso di prendere le armi miliziani tagiki, uzbeki, arabi e qualche abitante daghestano. Il loro unico obiettivo è cacciare i russi dal Daghestan, riunirlo con la Cecenia in una grande repubblica islamica. La Shura, un consiglio in cui siedono i fondamentalisti islamici della repubblica caucasica - ha deciso la liberazione del paese e invocato l'aiuto dei volontari di altre repubbliche per far vincere la loro causa santa. Basaiev non ha perso l'occasione. Non ha chiuso i conti con Mosca. È tornato a sfidare, come nel '94, il premier Stepashin e l'uomo che ha cancellato l'Unione sovietica facendo aleggiare sul Cremlino l'incubo tremendo di una nuova guerra indipendentista.

Il presidente russo ha spedito Stepashin, in visita ufficiale nel Tatarstan per tentare di far saltare l'accordo elettorale dei governatori con il potente sindaco Luzhkov, a Makhchkala capoluogo della repubblica russa del Caucaso, con in tasca l'ordine perentorio di annientare i ribelli. «Il ricordo degli anni 94-95 spaventa qualcuno, c'è chi teme di assumersi le sue responsabilità. Io no, non ho paura», ha fatto sapere il primo ministro alludendo al terribile biennio della guerra con Grozny. Il falco dell'invasione russa in Cecenia, di nuovo in lotta con Basaiev, ha promesso che non saranno ripetuti gli errori di quel conflitto perduto. Questa



Morti russi puntati su un villaggio del Daghestan

volta la vittoria sarà totale giura Stepashin che insieme al ministro degli Interni Rushailo e al capo di stato maggiore dell'esercito russo Kvashin, arrivati l'altro ieri nella capitale daghestana, ha messo a punto il piano di attacco per spegnere l'insurrezione prima che si consumi una nuova, umiliante sconfitta.

«Sono banditi, vanno trattati come tali. Ne abbiamo la forza e i mezzi», ha detto il premier il giorno dello sconfinamento dei guerriglieri dalla Cecenia, tranquillizzando i russi su una rapidissima punizione dell'oltraggio a Mosca. Ma i 600 soldati dell'esercito russo mandato alla frontiera a aiutare le forze regolari daghestane in due giorni non sono ancora riusciti a far capitolare gli ultrà islamici. «Ci saranno scontri violenti - ha messo in guardia un alto dirigente del ministero dell'Interno del Daghestan - I nemici sono venuti con le armi alla mano, è la guerra». La scaramuccia di confine minimizzata dallo stesso Stepashin sabato sera, per Mosca è diventata già una cosa seria. «La situazione si è deteriorata. I ribelli occupano quattro villaggi», ha detto lo stesso premier ammettendo di fatto che il blitz militare per ora non ha dato nessun risultato.

Basaiev tiene i russi sulla corda. I due eserciti si fronteggiano. I civili in fuga sono già duemila. Donne e bambini sono stati evacuati dai villaggi colpiti dai missili russi. «La popolazione civile e i soldati russi non devono soffrire per questa operazione, ma con i ribelli andremo fino in fondo», ha promesso il capo di Stato maggiore dell'esercito di Eltsin.

La sfida lanciata in Daghestan parte dalla Cecenia. Il Cremlino sa che è quella la spina irrisolta. Il presidente ceceno Maskhadov, giura che il suo paese è del tutto estraneo al blitz armato dei soldati islamici. Ma non ha nessun potere sulle milizie del suo nemico Basaiev che continuano a tenere alta la tensione nel suo paese finanziandosi con estorsioni e sequestri.

Accusato del disastro ceceno, a giugno Eltsin ha evitato per un soffio l'impeachment anche su questo dossier. Ottantamila morti, una tregua di facciata, un paese formalmente dentro la Federazione ma di fatto tanto indipendente da battere moneta. Lo spettro di Grozny torna ad avvelenare i giorni del vecchio presidente malato e l'inizio della campagna elettorale che porterà al Cremlino, nel 2000, il suo successore.

LA SCHEDA

### Due milioni di abitanti divisi in 33 etnie ma la maggioranza è musulmana



Il Daghestan, parola che significa «Terra delle montagne», è un territorio grande più o meno come l'Austria, nella parte nord-orientale del Caucaso, con uno sbocco al mare sul Caspio e confine con Azerbaigian e Georgia. Vi abitano due milioni di persone appartenenti a ben 33 diverse etnie. Le difficoltà economiche hanno recentemente favorito l'influenza del fondamentalismo islamico ai danni dell'autorità di Mosca. Per i russi è da secoli un problema affermare e mantenere la propria autorità sul territorio: ne dichiararono l'annessione nel 1772, ai tempi di Pietro il Grande, ma per oltre un secolo e mezzo i guerriglieri della montagna resistettero all'assedio. Verso la metà del diciannovesimo secolo il leggendario Shamil si era servito dell'Islam per riunire e coalizzare le popolazioni della montagna nel tentativo di costituire uno stato teocratico islamico, ma era stato sconfitto dagli zar. Dopo la disgregazione dell'Urss, nel territorio si sono moltiplicati episodi di violenza e Mosca ha spesso accusato i guerriglieri della vicina Cecenia di alimentare il caos nel Daghestan fornendo supporto armato ai locali estremisti islamici contro la amministrazione filo russa di Magomedali Magomedov. Shamil Basaiev, leader della rivolta cecena del '94-'96, si era pronunciato a favore di una unione della Cecenia con il Daghestan. La repubblica della Federazione russa è d'importanza strategica: è attraversata da un oleodotto che unisce il mar Caspio alla riva russa del Mar Nero. I russi non sono che il 10% del paese, la cui maggioranza è musulmana. Il mosaico etnico di questo paese fa sì che venga considerato, come la Cecenia e ancor più del Kosovo, una bomba ad orologeria. Il Daghestan è una delle regioni più povere della Russia. L'80% della popolazione vive in miseria. L'agricoltura un tempo sua unica risorsa, è ora al collasso. I dati ufficiali sulla disoccupazione parlano del 20% di senza lavoro ma la maggioranza dei giovani degli impiegati è un lavoratore stagionale. L'economia nazionale funziona al 30% delle sue capacità.

PRIMO PIANO

## Nel 1994 l'ordine di invadere la Cecenia

### Una spina dolorosa nel passato di Eltsin

Ha rischiato dieci anni di carcere Boris Eltsin, per abuso di potere e uso della forza. Accusato di aver dato l'ordine di invadere la Cecenia decisa a strappare l'indipendenza dopo il crollo dell'impero sovietico, il presidente russo è sfuggito per un soffio all'impeachment. I comunisti di Ziuganov, Yavlinsky e il gruppo Yabloko, molti franchi tiratori nel giugno scorso hanno mancato per un pugno di voti l'obiettivo di mandare a casa il presidente responsabile della débâcle di Grozny. Non ci sono riusciti ma per il primo presidente post-comunista la Cecenia resta una delle spine più dolorose.

È il 1991 quando i ceceni si dichiararono fuori della federazione russa. Era l'11 dicembre 1994 quando Mosca decise di riportare l'ordine nella repubblica ribelle con l'aiuto dei tank. Non fu un rapido blitz. Due lunghi an-

ni di battaglia sono costati la vita a 80mila persone, in maggioranza civili, e hanno inflitto alla Russia una umiliante disfatta nell'agosto dell'96.

La pace di facciata siglata da Eltsin e dal presidente ceceno Maskhadov nel dicembre del '97, dopo le lunghe trattative condotte per i russi dal generale Lebed, è stata amara per Mosca. La Cecenia è di fatto indipendente anche se nessuno Stato l'ha riconosciuta e se i rapporti giuridici che regolano i due paesi non sono mai stati chiariti. Il Cremlino concesse ai ceceni di diventare un «soggetto di diritto interna-

zionale»; non l'indipendenza vera e propria ma quel tanto che bastava per ratificare la fine dell'unione con la repubblica ribelle.

Di fatto padroni di se stessi, i ceceni hanno ereditato un paese allo sbando. I soldi della ricostruzione non sono mai arrivati. La crisi politica interna non si è mai risolta. Il presidente Maskhadov non controlla i guerriglieri ancora armati in nome della libertà da Mosca e della legge islamica. Sequestri di militari russi e di stranieri sono all'ordine del giorno, usati per finanziare la guerriglia e forse per dare fiato alla disastrosa economia del paese. L'ultimo clamoroso rapimento è stato quello dei tecnici occidentali, tre inglesi e uno neozelandese, uccisi e decapitati nel dicembre del '98. Ma i ribelli hanno rapito persino Valentin Vlasov, l'inviato speciale di Eltsin, poi liberato dopo il di-

scusso pagamento del riscatto.

Uno degli invincibili capi della guerriglia, irriducibile nemico di Maskhadov è proprio Shamil Basaiev. Il mondo imparò il suo nome nel '95 quando alla testa dei suoi uomini prese in ostaggio un migliaio di persone nell'ospedale di Budionnovsk, città russa vicina al confine ceceno. Malati e infermieri restarono nelle sue mani per giorni, i morti furono decine. A sbloccare la situazione fu Viktor Ceromyrdin, il mediatore speciale di Eltsin nella guerra della Nato contro Milosevic. Nell'agosto del 1996 Basaiev guidò l'offensiva cecena contro le truppe russe a Grozny. Furono giorni di furiosi combattimenti alla fine dei quali i russi suonarono la ritirata. Per Boris Eltsin fu il giorno della sconfitta. Brucia ancora oggi mentre Caucaso russo torna ad infiammarsi. R.R.

IL RIBELLE  
IRRIDUCIBILE

Dalla strage dell'ospedale alla liberazione di Grozny l'ascesa del ceceno Basaiev

## Massud al contrattacco, taleban in ritirata

### L'Onu accusa: «Se il Pakistan non fornisce armi il conflitto sarebbe finito»



Guerriglieri talebani in Afghanistan

Patrick de Noirmont / Reuters

KABUL La guerra d'estate nelle montagne dell'Afghanistan conosce una nuova fase, quella della controffensiva dei guerriglieri di Massud che hanno riconquistato il territorio loro sottratto nelle settimane scorse dai taleban, mentre l'organizzazione della conferenza islamica, da Riyad, chiede ai contendenti di porre fine ai combattimenti. Quella afgana, sostiene il comunicato, non è una situazione che si possa risolvere con la guerra. Solo il negoziato e un accordo, possono portare la pace.

Le Nazioni Unite, sotto la cui egida si sono svolti i negoziati falliti alla metà di luglio, accusano il Pakistan: «Formazioni pakistane organizzano il reclutamento» per dare man forte ai taleban, ha sostenuto l'inviato speciale dell'Onu Lakhdar Brahimi.

Secondo Brahimi basterebbe che i paesi vicini (Pakistan, Iran, Cina, Tadjikistan, Turkmenistan, Uzbekistan), che si sono impegnati a non fornire armi, rispettassero

gli accordi perché «il conflitto possa esaurirsi in tempi brevi». I sei stati confinanti con l'Afghanistan più Russia e Stati Uniti formarono il gruppo di contatto che dovrebbe portare all'accordo di pace.

Sul terreno, l'opposizione afgana ha riguadagnato alcuni territori che di recente erano stati occupati dai taleban al potere a Kabul.

Secondo le dichiarazioni di un portavoce dell'opposizione, Mohamed Aref, le truppe del comandante Ahmed Shah Massud si sarebbero riappropriate di Dasht-Archi, Imam Saheb e Sher Khan Bandar, località nella provincia di Kunduz, nel nord-est del paese, lungo la frontiera con il Tadjikistan, che solo lo scorso martedì sarebbero state occupate dai taleban in seguito ad un'offensiva al nord di Kabul che avrebbe permesso loro di assumere il controllo nella

piana di Shomali; l'operazione aveva riportato, quindi, i combattenti islamici alle posizioni precedenti alle conquiste dell'offensiva del 28 luglio.

I taleban, inoltre, non hanno per il momento replicato in nessun senso alla proposta da parte dell'opposizione della restituzione di corpi di combattenti islamici deceduti durante gli scontri (da 500 a mille secondo fonti dell'opposizione, cifra non confermata dai talebani che, al contrario, sostengono di aver operato una ritirata strategica) in cambio del permesso ai civili di ritornare nella piana di Shomali.

Secondo uno degli esponenti dell'Alleanza del Nord Attar Rehman, sono oltre mille i taleban morti nei combattimenti: «Temiamo che si diffondano malattie se i corpi non saranno raccolti presto. Hanno già cominciato a decomporre per il caldo». Per questo le forze di Massud chiedono alla Croce Rossa di rimuovere i corpi.

